

Napoli e lo scudetto sospeso



di Nando Morra

Culture

1. Dal “caffè sospeso”, allo “Scudetto sospeso”. Una città a mezza luce e senza voce nei giorni “prima dell’esame, pochi striscioni, bandiere e palazzi in azzurro. La Napoli sempre borderline sceglie il silenzio: la “Città sospesa”, tra speranza e paura. Ritrova luce, voce e esplode con due gol – monstre : il mezzo volo da airone di Mc Tominey ,la ritrovata prateria di Lukaku, cecchino spietato, risorto come Lazzaro, che cancella sbuffi e delusioni . La “Festa Grande” è per tutti.

Le emozioni seguono il filo lungo del tempo. Segnano momenti che restano dentro. I ricordi hanno poche tappe intermedie. Come per gli amori, contano il primo e l’ultimo. Gli scudetti di mezzo, con Bigon e della “Grande Bellezza“, del “calcio spritz“ di Spalletti, sono in archivio. Fu vittoria “morbida “. Il Napoli vinse con anticipo e distacco bimestrale paragonabile solo alle grandi imprese di Fausto Coppi che veleggiò da solo, in giallo e in rosa, tra Izoard e

Galibier nel Tour e sullo Stelvio nel Giro, con mezz'ora di anticipo.

La stessa Coppa Uefa, conquistata nel tripudio insperato di Stoccarda, è ricordo sbiadito. Scorre negli occhi e nella testa il film di quel giorno felice. Il gelo per i gol tedeschi di Klinsmann e di Gaudino, figlio di emigrati della nostra terra, azzerati dalla inarrestabile verticale galoppata di Alemao "coast to coast" e dal fulmine di Ferrara, un bolide che centrò l'incrocio, un pieno collo di sinistro, il suo piede negato, firmando il capolavoro di una vita. Scrisse con il piede sbagliato la sua "Divina Commedia". Un colpo sognato, immaginato e finalmente realizzato. Unico splendido successo azzurro europeo in bacheca sepolto dal tempo, che pochi ricordano.

Per Napoli e i napoletani vale e pesa solo "o scudetto". La ragione c'è, semplice, totalizzante, netta: una rivincita sull'Italia e sul mondo. La storia è tutta qui. Un arcobaleno di solo azzurro connette trenta e più anni: il primo scudetto del Napoli del primo immenso Maradona; e il quarto del "Regno dell'Impossibile". A Napoli l'impossibile può essere possibile. È la sintesi del "Quarto Scudetto". Forse è la sintesi della città.

Il primo dal sapore e fascino irresistibile, con tanti protagonisti straordinari e un genio unico e universale tra un Michelangelo e un Caravaggio del pallone: Maradona. Venuto "dalla fine del mondo", come Papa Francesco, per lasciare un segno indelebile nella città mettendo d'accordo cielo e terra, soppiantando anche San Paolo come nume e padrone di "Casa-Pallone". Finalmente il tricolore al Sud, la prima volta sotto la "linea gotica" dello scudetto, territorio esclusivo di Juve, Milan, Inter, forti in campo, fortissime nei "poteri alti" dell'economia, della politica del calcio.

Pianeti distinti e distanti ma sempre connessi, ieri nel "salotto buono" di Piazzetta Cuccia, ora interconnessi tra i santuari della

finanza d'assalto di strapaese o off-shore, tra emirati, Maldive, vecchi principati e sperdute isole. Ultimo segno dei tempi, l'addio finale dei Berlusconi al calcio. Segna il transfert della "riserva" di famiglia, il Monza, al capitale straniero e la conseguente "disoccupazione pallonara" di Galliani.

Gli scudetti hanno suggellato anche la vittoria di De Laurentiis e del Napoli nella dichiarata e particolare "Guerra d'Indipendenza" del pallone. Sembra poco invece è tanto: il calcio è un gigantesco "affaire" e nel mondo ha ormai pochi "padroni" autarchici e molti "Fondi sovrani" dominanti, dagli Emirati, agli USA, all'India. Nel planetario oscuro tourbillon di capitali basculanti "senza fissa dimora", De Laurentiis "balla da solo", anzi, in famiglia. Tutto sotto controllo, dal CdA alle "mise". Il Calcio Napoli è una "squadra italiana". È merito alto.

2. La "prima volta" scrive la storia, segna la testa e il cuore. Il Maradona dei murali e delle bandiere racconta la valenza del rapporto con la città. Napoli impazzì con la sua gente. Anche se non è giusto, il primo scudetto attraversa le generazioni con un solo cognome e tanti aggettivi: Maradona.

Resta e vale solo il labile e incandescente nuovo "Oro di Napoli" che Marotta avrebbe inciso di sicuro nella galleria dei suoi personaggi-capolavoro letterari, tra il Conte Prospero, il "Professore", Donna Sofia, Don Gennaro "Paglietta" e altri. Personaggi "veraci" con tanta umanità, positività, debolezze. Come Maradona.

Il quarto "scudetto", un unicum inatteso ma costruito, sofferto e vinto all'ultimo brivido di un thriller senza respiro, una sfida in parallelo con l'Inter da cardiopalma. Forse per questo è anche il più sentito perché più vicino e più lontano, più vissuto, più voluto. In primo luogo, da Conte e dalla sua pattuglia di bravi, mezzibravi, comprimari e figuranti. Perdute le "stelle" è nata una squadra. È il punto alto di Conte.

Una spugna che assorbe critiche e punge da istrate, distilla e inietta fiducia a campo largo, mai rassegnato, tracciando controllo lo schizzo di Sarri tremebondo che perde lo scudetto nella ultima nebulosa vigilia di Firenze. Come e perché, nessuno l'ha ancora spiegato.

Dallo sfascio tecnico-agonistico di una band stonata e senza nerbo e con "mister" segnati dal precariato, all'iconico condottiero che assembla al meglio risorse umane, obiettivi, mentalità. Altri tempi ma si respira la stessa aria azzurra tra cielo, mare e vicoli della città. Una musica che non lascia spazio al blu di Modugno e all'Azzurro di Paolo Conte. Intreccia i "mille culture" di Daniele con "Campioni siamo noi" ; ma il coro vero che affascia tifosi e città è quello antico, passionale e liberatorio delle poche vittorie che valevano un campionato, sulla Juve, sulle milanesi o sulla Roma: "O surdato 'nnammurato".

Anche i cimiteri non vennero dimenticati. Solo a Napoli poteva accadere. E accadde. Come in questo maggio di passione. Per "un trionfo non annunciato" , ribaltando Marquez , ancora più entusiasmante e coinvolgente .

3. Ora è stato tutto e tanto diverso. La città sperava e ribolliva da tempo e la febbre cresceva, alimentata dall'ultimo stop dell'Inter, dal battage dei media ad alzo zero, dalla eccezionale capacità-invenzione di trasformare un evento sportivo in straordinario rilancio dell'economia di strada con le mille bancarelle che propongono statuine, bandiere, maglie ,maschere e parrucch .Tutto in azzurro. Tutti "pezzotti" .

E di azzurro sono dipinti i "pastori" del terzo millennio, protagonisti dell'impresa, da Meret a Politano e anche Orsolini e Pedro arruolati *ad personam* per lo scudetto, pronti per la cittadinanza *honoris causa* della Napoli pallonara. San Gregorio Armeno fa anche il

miracolo di associare Lazio e Bologna alla festa azzurra.

Defilati , retrocessi in panchina, i "traditori", il centravanti mascherato, il georgiano "iradiddio", l'invalidabile moloch coreano. Come per Masaniello, Napoli esalta, condanna, distrugge.

Il "virus della felicità" viaggia alla velocità della luce. Mette insieme le tre città, di sopra, di mezzo e di sotto, dai quartieri del precariato sociale, a quelli di media fascia, alle residenze alte di Posillipo e del Vomero, dai " santuari" degli emigrati, da Piazza Duomo a Trento, da Brooklyn all'Alaska, allo...spazio. È un ritrovarsi cosmico che connota la napoletanità non omologabile di una città che solo con il calcio si unisce e diventa protagonista positivo universale. Un virus azzurro, pensiero e sentimento, ha avvolto la città e ha attraversato mar , monti e il mondo .

Ma è un afflato, denso e impalpabile, che svanisce nel tempo corto di un lampo.

Il nodo critico ha gli anni di Partenope

È piantato nel percorso millenario della città: l'alta e bassa marea sociale si fondono e diventano unico blocco e forza vincente solo in rari momenti di positività come per il calcio o di acuta drammaticità . Lo ricorda la storia, lontana e recente, dalle Quattro Giornate, ai drammi del colera e del terremoto, alla tragedia del Covid che registrò il primato doloroso e non cercato ma significativo in termini di organizzazione ed efficienza, di uomini, donne e strutture ospedaliere di Napoli e della Campania, rispetto al resto del Paese e anche... alla Cina. Da città-problema, dispersa e disorganizzata a modello di coesione sociale e alta qualità funzionale: il Covid è stato combattuto e vinto. Servono grandi momenti di collettiva felicità o di dolore e reattività alle tragedie per unificare la città.

È la frontiera culturale e sociale che ingabbia Napoli. Un muro da abbattere.

Ha radici lontane. Prima ancora del borbonismo, nelle separatezze mai colmate tra intelligenza e popolo, tra *élite* e “ventre molle” della città. Un segno profondo il referendum per la Costituzione: a Napoli, ancora decomposta e immiserita dalla guerra, vince la monarchia. Secco lo scarto tra “città alta e “città bassa”. I quartieri popolari, dalla Sanità, alla Pignasecca, al Borgo S. Antonio Abate, vogliono “o Rre”. Repubblica e democrazia sono l’ignoto, cosa altra e sconosciuta. Buona per l’*élite*.

La conferma da tante altre testimonianze. Di ogni tempo. Dall’acuta analisi di Vincenzo Cuoco con il *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, alla Serao, a Croce, al capolavoro di Enzo Striano *Il Resto di Niente*, che racconta della illusione-dramma del 1799, al Rosi di *Mani sulla città*, alla recente intrigante opera di Aurelio Musi su Masaniello e il suo tempo, *Una rivoluzione europea*, che illumina sul regno ma anche sul sempre vivo magma sociale di Napoli.

Sintetizza e fa capire tutto un detto dei tempi riproposto dal “napoletanologo” Amedeo Colella: “chi tène ‘o ppane e vvino, è sicuro è giacubbino”. E radici secolari e causa prima delle “separatezze” hanno anche l’endemica negatività del rapporto tra popolazione e attività produttive che marca nei secoli lo scenario economico e sociale di Napoli con l’atavica mancanza di lavoro e la conseguente costrizione per tanti a convivere nella precarietà abitativa e civile, nella scandalosa condizione dei servizi igienici, nella carenza delle strutture sociali a partire dalle scuole.

Un contesto disperato e disperante, gomitolo nel tempo inestricabile, che indusse Nitto a promuovere la “Legge per Napoli” e i “padroni del vapore” ad avviare il più grande sventramento della città. Quasi un bombardamento a tappeto che non risanò le condizioni di vita della povera gente ma gonfiò le finanze dei promotori del

cosiddetto “Risanamento”. Fondaci e “bassi” non sono più quelli di Malaparte, quando nella “città di sotto”, distrutta dalle bombe “alleate”, immiserita e affamata, uomini e donne vendevano corpi, bambini e anima per sopravvivere. Anche le bombe furono “classiste”, approfondirono il solco: si moriva a migliaia nei quartieri operai e popolari; si era vivi a Posillipo e al Vomero. La “città alta” si salvò.

Il tempo passa e muta scenari e realtà. I “bassi” sussistono ancora e a passo corto seguono i tempi nuovi con qualche finestra, una pedana, un vaso di gerani, un decoro cercato che contraddice la triste realtà dei luoghi.

Come pesanti sono la miseria e le attuali “nuove povertà”, che non sono concetti letterari e categorie sociologiche ma il dramma di privazioni reali che condizionano la vita di tanti limitando accessi e fruibilità scolastiche, culturali e ospedaliere soprattutto, ai programmi di prevenzione, dietologici, sportivi e del tempo libero.

Sono passaggi che confermano la frattura sempre aperta tra le “tre città”, consolidata nel tempo, anche e soprattutto, per i limiti, le scelte politiche e il malgoverno della classe dirigente.

Con scarse eccezioni, la responsabilità primaria è del ceto politico, capace di ideare mostri urbani e sociali come le pseudo città-satelliti delle periferie, ricche di murali ma povere di tutto, o di soppiantare per decenni, nel nullismo strategico-operativo, straordinarie risorse territoriali come Bagnoli con l’ex Italsider; l’ormai vuota e desolata Zona Orientale, monumento della dismissione industriale; lo scempio di Vigliena, potenziale, straordinaria litoranea e Marina di primo livello in qualsiasi parte del globo, ma off-limits e mare oscuro per i cittadini.

Si confermano insieme la cruda realtà di *Il mare non bagna Napoli* della Ortese e di Luigi

Compagnone con *Napoli città di mare con abitanti* con la visione e pratica dell'affarismo senza respiro che ha soffocato, deturpato e condizionato la città e il suo futuro.

Un passo di Henry Miller (*Tropico del Capricorno*) è fotografia impietosa: "Una casa si appoggia all'altra in un pazzo parapiglia per riempire la pancia di pochi e le strade odorano di poche pance piene e molte pance vuote...".

È il Rione Alto, paradiso verde, già immenso bosco di pini, lecci, querce, platani e frutteti tramutato in informe, colossale "residence" senza alcuna dignità architettonica, dove manca il respiro perché manca l'aria.

Una città di mare, coste e colline boschive, altalena tra azzurro e verde, è stata trasfigurata e violentata con la cementificazione ossessiva e asfissiante di Posillipo, Villanova, Vomero e Capodimonte, ridotti a territori aridi e senza anima, senza verde, senza identità, senza cifra architettonica.

L'abusivismo senza limiti ha ulteriormente deturpato natura, paesaggio e ambiente dai Camaldoli alle falde del Vesuvio, a Ischia e altre isole, agli asfissianti conglomerati urbani delle desolanti periferie, da Ponticelli a Scampia a Caivano. Il "parco delle colline" aperto e chiuso come dismesso teatro di periferia.

Così per il mare. Sono trascorsi decenni ma quasi nulla è stato fatto. Solo da poco, dal Granatello a Pietrarsa, il mare ritorna *mare nostrum*. Mentre poco si muove e avanza per i cittadini, le concessioni balneari vengono prorogate, consolidando la rendita di posizione di pochi operatori, anche imponendo il numero chiuso per i ridotti arenili della fascia costiera. L'ansa splendida della Gaiola, come Trentaremi, sono mete impossibili anche per i turisti.

Anche il mare, a Napoli, divide e non unisce.

La "città bassa" annaspa sui pochi metri delle pochissime "Mappatella beac"; la "città alta" si rifugia nelle "riserve" delle isole, dei parchi di Posillipo, nei Circoli, sulle barche.... in alto mare. Certo, Lauro e il laurismo prima, con le grossolane cafonate elettorali e l'affarismo corruttivo, e Berlusconi e il berlusconismo dopo, hanno espresso pseudo-dottrine economiche e sociali di segno opposto al concetto di bene comune, dando il via a fasi diverse ma complementari di inquinamento politico, economico e sociale.

L'"arricchitevi" di Berlusconi è insieme dichiarazione di intenti, programma e testamento. Ma chi poteva e può arricchirsi? Chi non paga le tasse? Anche la "sinistra" ha non poche responsabilità, da Roma a Napoli. Prima da forza di opposizione, poi anche nel governo del territorio con scelte che in nome della "emergenza" hanno portato alla edificazione di edilizia "sovietizzata", grigi casermoni, che si ritrovano a Mosca e in altre città dell'ex impero Urss.

Napoli paga anche lo scotto degli ultimi lustri di città più sgovernata d'Italia. Per Il Sindaco Manfredi l'eredità è stata da pieno fallimento.

4. La narrazione parla di un oceano di persone felici che hanno svuotato case, uffici, botteghe, Università, per una sceneggiata collettiva, copione già scritta, con riunioni fiume degli alti comandi Interforze, dal Viminale, alla Prefettura, al Comune, per fronteggiare con accorta e valida regia istituzionale non lo sbarco in Normandia o le truppe di Attila, ma l'allegra, ordinata invasione di popolo che si riconosce in un sogno impensato, intravisto e finalmente appagato.

Tutto scritto e previsto, compreso emergenze possibili e Pronto Soccorso, ma non la risposta sorprendente, non catalogabile e eccezionale della città: compostezza pari all'entusiasmo, un Mississippi multicolore che inonda ma non

tracima, un rientro che porta sprazzi di sorrisi anche nelle case.

Anche i “fuochi” di ordinanza, festosi ma misurati, fanno la parte giusta. Tutto bello, santificato e, forse, anche esagerato per l'ordinata Piedigrotta-show del pallone. Una cartolina-immagine di Napoli eccezionale, uno scenario stupendo, uno spot di valenza mondiale con la città che ha dato risposte di efficienza e tenuta sociale. Entusiasmo a mille e socialità. Tutto straordinario. Da Napoli una lezione civile che viaggia per il mondo. Ma la “prima volta” è irripetibile: la genuinità, la spontaneità, la freschezza esplosiva delle domeniche di maggio 1987 sono cose altre e indelebili. Non è nostalgia. È storia.

4. Ricordo nitidi quei giorni caldi del maggio 1987. Ultima partita Ascoli - Napoli, una formalità, finì pari. Lo scudetto era già sul Vesuvio ancora più alto con pennacchio tricolore. Con una settimana di anticipo, una festa a caldo, prorompente, spontanea come le gioie attese da una eternità. Uno strappo alla eterna condizione di sconfitti.

Collaboravo all'epoca con *Paese Sera*. Questo l'incipit del pezzo: “Scorre sangue azzurro nelle mille e mille vene di Napoli. Ad Ascoli, Frigerio fischia la fine e in un baleno tutto diventa rumore, allegria e soprattutto azzurro. Hanno lo stesso colore del cielo oggi le strade di Napoli, hanno lo stesso colore delle maglie di Maradona e di Bagni, i festoni, le bandiere, i tantissimi fili, ragnatela infinita che lega i balconi e copre le strade. Caroselli e fiumane di donne, uomini, ragazzi: tante generazioni, una esplosione collettiva di felicità. Una voglia matta di gol di Carnevale, sprazzi del “dios”, Bagni additivo nel motore, Renica e Giordano da *hit parade*”.

Lo scudetto ha anche sapore e significato geopolitico: sconfitti Lucchini, presidente Confindustria col suo Brescia finito in B e Agnelli. Quel primo tricolore non nasce per caso. Ferlaino capì che il Napoli andava

costruito pezzo dopo pezzo. Un *new deal* che con il trio Ferlaino, Punzo, Celentano al comando, liquida ogni empirismo tecnico-gestionale. Prima con Juliano, attento 007 rimorchiatore di Maradona, poi il decollo con Allodi, D.S. di buona cultura e polso tosto. Sua la scelta di Bianchi, di Garella, Giordano, De Napoli, Careca come di puntare sul giovanissimo Ferrara. Poi dalla Triestina, arrivò un pacco-regalo: Ciccio Romano. Bianchi infila Romano e inizia un altro campionato. Scende in campo col piglio di Fellini e la bacchetta alla Muti. Cresce tutto: cilindrata, potenza, velocità.

Maradona non usa la “mano de dios”; segna a mitraglia col sinistro magico che mette in croce Milan, Inter, e soprattutto la Juve infilzando Tacconi con pennellata da Raffaello. Una botta d'arte che sbiadì Del Piero, il “Pinturicchio” dell'Avvocato e figurò il volo di Tacconi a braccia aperte, nell'immagine di un povero Cristo in croce.

Generazioni diverse ma è simbiosi perfetta tra Jorginho e Lobotka. Essenziale. Corre, accentra, distribuisce e va anche in gol come a Roma. Senza la “Tata”, il pallone non girava e il Napoli perde come con il Milan. E senza Lobotka anche il Napoli di Conte arranca.

La svolta a Torino. Trentamila al seguito, tifosi non ultras. Il “miracolo” non è di Totò a Milano ma degli azzurri a Torino. Il Napoli sfonda: 3 - 1. Sotto gli occhi della “Agnelli's Dynasty”, il Napoli sfila lo scudetto agli “uomini Fiat”. L'Avvocato soffre con stile, imitato da Platini e dalle “milanesi”. Il Napoli del “dio-pallone” vince. Ma anche gli “onnipotenti” non vincono da soli.

Punto chiave, Bianchi. Uomo dalla schiena dritta, pragmatico, di grande sensibilità, antidivo per definizione. Finalmente a Napoli una personalità di solido equilibrio. Bianchi costruì non solo il Napoli sul campo ma soprattutto lo spogliatoio. Nel patto di

ferro tra società-squadra e Maradona stava la vera e non segreta forza del Napoli.

Lo spogliatoio accettò un Maradona “così”, profeta di una squadra già forte. Fu l'alieno vincente, il demiurgo – scugnizzo che risolveva, se voleva, problemi e partite. Nella sua immensità pallonara e nel suo difficile vissuto, il concentrato di vittorie, scudetto, Europa, mercato, ingaggi, premi ha ripagato con generosità esaltando i compagni. A volte debordò ma lo spogliatoio fece quadrato. I risultati hanno questa netta matrice.

La “discesa in campo stramiliardaria di Berlusconi determinato a sfondare nell'intreccio politico-sportivo, con Sacchi messia del nuovo calcio e i grandi d'Olanda, Van Basten, Gullit e Kluivert, con Baresi, Maldini e Co., e le foschie dei primi segnali dei turbamenti di Maradona con riverberi pesanti nello spogliatoio e nel rapporto con Bianchi, “separato in cas “ fino all'emigrazione coatta, impediscono l'avvio di un ciclo tutto azzurro.

Lo schianto al San Paolo: anche Maradona “ ammosciò “ la cresta. Una sconfitta secca e amara ma dal “ popolo pallonaro “ una lezione di unità e di stile: applausi per il Milan e per gli azzurri. Napoli vinse ancora uno scudetto sull'altalena degli umori del suo campione, un vincente un po' viziato capatosta, fluttuante tra molti diritti e privilegi e doveri sempre più sbiaditi. Forse lasciato troppo solo, prigioniero dei tanti tormenti del suo esistenziale “male oscuro “ e solo con gli sperdimenti personali e familiari, anche nell'ovattata atmosfera di una città che, anche nella parte più sensibile e libera della “città alta “, quasi azzerò il doveroso ruolo di rigore critico, di stimolo e di supporto. A Maradona ma anche al Napoli. Una dissociazione bipolare dalla realtà.

Impasto di incredulità, attesa, speranze in una resurrezione sempre più improbabile e lontana, nella città sempre più sorda e muta

. Anche i cenacoli del “ post-illuminismo “ spensero la luce.

Venne il tempo triste e conturbante del “buco nero “ che indusse Don Riboldi, Vescovo di Acerra, ex giovane calciatore, centravanti alla Nordhal, come si definì in una intervista del settembre '91 sul rapporto tra il calcio, Maradona e la città, a dire: “Maradona, non tornare!“.

E prima ancora, in controtendenza con l'esercito degli osannanti a tutti i costi, solo *Paese Sera Napoli*, diretto da Matteo Cosenza, ebbe l'onestà intellettuale e politico-sociale di proporre pagine come “Maradona non rompere ...” e, a ciclo chiuso, con il “Pibe” ormai nel porto delle nebbie, uno schietto, doveroso: “Maradona, comunque grazie..”.

Le processioni ai murales di oggi esprimono insieme e forse, un tardivo rammarico per il campione-simbolo e l'uomo perduti e il riconoscimento incancellabile della sua grandezza infinita di “dio-pallone“ scalfito e ridotto nel tempo, purtroppo, in totem mercificato . Ma anche il substrato di parte di una comunità attardata e ancorata a simboli-miti e che fluttua nei chiaroscuri popolari e assolutori di “Scurdammece 'o passato“....

5. Il Napoli vincente 2022/23 nasce dalla visione industriale e sagacia aziendalista di De Laurentiis, dalla vista lunga di Giuntoli che scopre campioni sconosciuti, dalla Nigeria, alla Georgia alla Corea...alla Slovacchia, dalle alchimie di Spalletti di impiantare una squadra dove c'è per tutti protagonismo e rispetto dei ruoli. Il calcio industria ha liquidato da tempo i “giocatori bandiera”. Lasciare con pochi rimpianti calciatori come Mertens, Insigne e Koulibaly alla caccia di ingaggi supermiliardari per rinnovare il telaio della squadra, è impresa notevole ed il merito è della società e di Spalletti. Pescare talenti pronti a esplodere come Osimen e Kvaratskhelia non è

fortuna, è vista lunga. Ma è cronaca già scritta .

6. *Ieri, oggi, domani* non è solo il titolo di un'opera di De Sica: è anche il filo rosso che connette la città e la sua gente con il Napoli. Un rapporto pieno, dal tempo arcaico del "ciuccio fa' tu ", sentimentale ma con dimensione impropria, distorta.

Sostiene Giuseppe Galasso, storico, intellettuale, attento interprete della città e politico di rilevante spessore, che il " calcio è vissuto dalla città attraverso una lente di ingrandimento. Il calcio a Napoli, per certi segmenti di pubblico interclassista, è valvola e parafulmine, è pretesto di evasione e di identificazione nei momenti di trionfo, è ribellismo 'storico' quando si perde. Il calcio a Napoli ha più spazio nel corpo e nel vissuto sociale rispetto ad altre città. La città vive i suoi momenti e le sue ambizioni attraverso l'amplificatore calcio e i suoi protagonisti" .

È vero, anche se il contesto è ora positivamente mutato.

Per questo, "Campioni d'Italia" non è la rivincita inconscia di una città che ha ancora tante precarietà, disequilibrata, che vive troppo di simboli e poco di razionalità, dove ancora sussistono sacche di acuta povertà e l'essenziale come il lavoro non "mordi e fuggi", i servizi che funzionano, il verde curato, il mare fruibile per tutti, gli asili nido e tanto altro ancora come la qualità e gli anni di aspettativa di vita, la liberazione dal cancro della criminalità, sono obiettivi tuttora da conquistare.

Lo scudetto sembra riscatti tutto. Non è così. Pochi giorni e Napoli Metropoli si ripropone con le tante positività ma anche con le molte criticità e la bassa velocità delle soluzioni. Sta qui la deformazione, il rapporto atipico e artificioso tra la città e il calcio.

Viva Viva lo scudetto, ma il calcio non è l'unica eccellenza della città.

Per tanti aspetti, Napoli sta cambiando pelle. Da città complessa anche a forte base industriale, pressoché smantellata, sta assumendo i contenuti più volatili di città terziaria . Una metamorfosi connessa al recupero, dopo lustri di penoso galleggiamento, dello status di Capitale della Cultura, dell'Arte, del Turismo, della Musica, del Cinema, della " Progettualità del fare", dell'Associazionismo, delle Cooperative Sociali e...del Pallone.

Senza enfasi, sta mutando il paradigma che si misura non sulle speranze ma sui fatti e nemmeno proponendo letture distorti la realtà come supporto culturale e politico "binario ", sia per il governo della destra del "fascismo molle ", sia del governo territoriale di certo positivo e di segno diverso dal passato.

Parlano l'avvio dei significativi segnali di rigenerazione urbana e sociale delle periferie e soprattutto lo straordinario sviluppo del sistema Porti – Aeroporti, dell'Aerospazio, della Logistica, della Innovazione e Ricerca, della Farmaceutica, delle Università, delle Start-Up, dell'Agro-industria e altro. Una tendenza che investe non solo Napoli .

Può essere l'avvio di un cammino nuovo che non può fondarsi solo sul turismo, sulla moltiplicazione all'infinito di "bed", " fast-food" e bancarelle. È un turismo che se non governato, può diventare tossico per la città. Le correnti che spingono il turismo seguono percorsi e input mutabili in funzione di fattori non sempre prevedibili e governabili. Il turismo overdose tonifica l'economia in alto e in basso, dà ossigeno ai vicoli della città togliendo però spazio e aria ai cittadini, ma non può costituire la spina dorsale per il futuro di una capitale europea.

Le "città galleggianti" che attraccano oggi al Beverello potrebbero mutare rotta. L'onda lunga di oggi può diventare onda alta con l'America's Cup: una benedizione che va "governata" non con l' IA ma con scelte politiche mirate, polivalenti e traguardate a

metà secolo. Non basta. Il da fare è più lungo e ostico del già fatto.

Il nesso osmotico e asmatico tra Napoli e l'Area Vasta emerge dagli ultimi rapporti di Banca d'Italia e dello Svimez. Sono dati non opinioni.

Non si sottovalutano le spie verdi che delineano positività e potenzialità da sviluppare ma si sottolinea il rosso del gap duro a morire tra Nord e Sud a partire da questioni strutturali che delineano lo status sociale e civile di una comunità: servizi pubblici di serie C; le nuove povertà; i livelli salariali da sussistenza; l'occupazione femminile; il ricorso agli appalti e al sistema perverso dei sub-appalti a cascata con incremento della precarietà e delle morti sul lavoro. E ancora altro come confermano le annuali classifiche su "qualità e condizioni" delle città. Invece di "scudetti sociali", Napoli, come tante altre città del Sud, lotta per... non retrocedere. Nemmeno attutisce i colpi, che si configurano nuove gabbie salariali.

I palloni gonfi servono solo per il calcio. Quelli aerostatici prendono quota e vanno avanti solo con l'energia rinnovabile che deriva dalla progettualità e dal costruire un futuribile propulsivo che cambi segno a Napoli, al Mezzogiorno e al paese con strategie, opzioni concrete, qualità e capacità di governo. Da Roma al territorio.

Un piano-programma che per NapoliMetropoli dovrà puntare al consolidamento, razionalizzazione e qualificazione del turismo ma anche innervarsi su un arco ampio di settori, attività e opportunità non cicliche e, soprattutto, sul manifatturiero di nuova generazione connesso all'IA, ai più avanzati settori industriali e sulla rivoluzione culturale e tecnologica della P.A., allo stop alla emorragia verso altre regioni e confini, di una risorsa indispensabile da non perdere: i giovani formati culturalmente e professionalmente. Perno di un nuovo

sviluppo compatibile è anche la rinascita delle Aree Interne con politiche e programmi che puntino alla valorizzazione dei luoghi e al ripopolamento produttivo e sociale.

7. La "festa scudetto" ha fatto emergere energie vitali dal sottotraccia della "città sospesa" tra l'oggi e il futuro e ancora zoppicante. È in campo una grande forza da convogliare e gestire con sagacia per obiettivi di crescita sociale e produttiva di valenza collettiva e di interesse generale.

È la partita vera, aperta e più difficile per Napoli. Lo confermano pochi passaggi. Questo maggio ha registrato, quasi in contemporanea, due eventi di diversa rilevanza ma importanti non solo per la città: lo scudetto e l'apertura del Metro al Centro Direzionale, a quasi cinquant'anni dall'avvio di un progetto di qualificata trasformazione urbanistica, innovativa per la città, echeggiando con immagine sbiadita e lontana la *Defense* parigina.

Due eventi, due diverse accoglienze, luogo unico: il piazzale antistante la stazione. Per il tricolore, festa, cartoon degli "eroi" in mutande, maglietta azzurra e scarpette, balli, barbecue, bibite, fuochi finali con razzi con i colori delle "Frecce Azzurre". Tutti contenti e tutto gratis per "voto per Grazia ricevuta" da un gruppo privato che ha assemblato centinaia di persone in nome del "4S" e viatico per il "5S".

Accoglienza zero, invece, per la nuova Stazione. Bellissima, che fa riflettere e discutere per le sue linee contemporanee che privilegiano il legno e dunque la natura, in un contesto ad alta cementificazione; funzionale nella razionalità impiantistica, nel design, nei colori. Un'opera particolare e di rottura che quasi rimanda alla "Stazione Spaziale" della AV di Afragola, astronave nel deserto.

Da non credere: questa importante opera nuova si ritrova, nel pieno della Città Giudiziaria, a fronte di un piazzale di sterpi

bruciati dal sole e dal vento: non c'è un albero, nemmeno un'aiuola piccola piccola con qualche fiore; neanche una siepe di oleandri che costano poco e si salvano da soli visto che a Napoli dare l'acqua ai fiori, a camposanti, parchi e giardini è impresa impossibile, quasi andare su Marte. Nulla.

Uno squarcio di desolante area subdesertica, squallore infinito come solo a Napoli nella miseria e nella grandezza della città è possibile ritrovare e col quale si è costretti a convivere. Pubblico e privato uniti nella festa con tante risorse investite, certo per una organizzazione impeccabile, dal Lungomare al Centro Direzionale, ma uniti anche nell'incuria e nel disimpegno per la botanica e il verde urbano.

Il "pallone unisce", il "bene comune" se non divide, unisce nella indifferenza.

Non è, purtroppo, l'unico esempio. Tra i tanti, l'Ospedale del Mare, grandiosa e moderna struttura, eccellenza della sanità regionale, è introvabile e irraggiungibile nella sterminata landa della città-satellite di Ponticelli. Segnaletica zero.

Dettagli significativi che esprimono la qualità della organizzazione civile e del governo del territorio: fanno la differenza tra le città. E segnano il deficit di "normalità civica" che pesa sulla comunità. Sono tra le altre facce della Napoli-Campione. Inaccettabili. Insostenibili. Non possono più sussistere con un popolo e una città che vincono lo scudetto e si proiettano nella contemporaneità e, soprattutto, nel futuro. Innegabili e importanti i passi in avanti ma sussistono e incidono ancora deficit seri da rimuovere.

Non sempre e non solo si tratta di fare i conti con l'insufficienza delle risorse e con pesanti retroterra strategici e funzionali da dissodare.

In quale parte d'Italia e del mondo, si tratti della Juve o del Liverpool come del Gela o

del Cittadella, in serie B o C, si va allo stadio in cinquantamila? O, ancora, che in 200.000 vorrebbero riempire lo stadio? Una città "normale", come Napoli dovrà essere, deve pensare al futuro.

Non solo al calcio per vincere ancora ma ad una metropoli capace di riprogrammare il proprio ruolo per afferrare e non perdere più, anche lo scudetto di Capitale europea, economicamente e socialmente forte nella efficienza della normalità. È il paradigma fondamentale da conquistare.

Certo, ancora tanti e tanti scudetti che spingano in avanti la Napoli Metropoli, ma l'esigenza primaria e più pressante per la città è di una classe dirigente capace di esprimere cultura, razionalità, programmazione, efficienza, operatività, innovazione, di coniugare su ogni tema "dire e fare" e, soprattutto, il valore e l'onere della responsabilità personale e collettiva.

In ogni campo, in ogni sede, per tutti.

Classe dirigente non è solo politica e istituzioni. Non è rappresentanza. È un insieme di valori, competenze, funzioni, responsabilità; è il portato delle capacità produttive, economiche, dei saperi, dell'Accademia, della cultura, la sintesi delle tante positività del territorio a partire dal mondo del lavoro. Forse da connettere per una forza collettiva. Un termine ormai obsoleto esprime il concetto: "fare rete". È come scalare l'Everest soprattutto se significa assemblare visioni, obiettivi, interessi, potenzialità delle "tre città" di Napoli. Ma nella città dell'impossibile tutto è possibile. Come lo scudetto. Il nodo vero è avere allenatori e team alla altezza della sfida.

La "America's Cup" è una grande conquista e straordinaria, irripetibile opportunità di sviluppo economico e sociale di rilevante portata strutturale. Non porterà solo "turismo alto" con forti dosi di economia pulsante e vitale per tanti comparti e settori.

A partire, si spera, dalle attività culturali per Musei, Arte, Artigianato, Teatri, Musica...

Non sarà solo una rinnovata affascinante e incomparabile vetrina di Napoli a diffusione planetaria. È un messaggio di forza straordinaria che può costituire l'avvio un nuovo e più organico sviluppo da proiettare oltre gli angusti confini urbani, sull'ampio territorio metropolitano. Ma anche un segnale incisivo di un Mezzogiorno protagonista di un reale e non effimero e oscillante sviluppo.

Il risultato non è scontato. Richiede uno specifico e particolare impegno su questioni essenziali, che investono in particolare i livelli decisionali con il nodo sensibile dei "poteri straordinari" e della partecipazione democratica e l'efficienza della macchina operativa-gestionale, possibile solo con strutture manageriali di standard alto per competenza e affidabilità.

L'America's Cup non può essere solo regate, strutture provvisorie, hotel stracolmi e altro; la questione più rilevante e vera è che non si esaurisca con l'evento. Anzi: è il punto di partenza. Niente "miracoli" ma un programma di medio-lungo periodo concreto, fattibile, motore di nuove energie.

Bagnoli non può e non deve essere stravolta nelle fondamentali componenti sociali, ambientali, paesaggistiche. È patrimonio universale da salvaguardare e, al tempo stesso, opportunità di nuovo sviluppo.

Urge connettere all'America's Cup un progetto realistico ma che punti lontano, alla rinascita, riqualificazione e destinazione sociale e produttiva di una parte strategica del territorio che da Bagnoli investa la "Grande Bellezza" dell'Area Flegrea e Domiziana e la bassa piana del Volturno. Non miracoli ma realismo e l'arte del possibile.

Sono sul tappeto idee di progettualità frammentata mentre si impone una visione

globale che da Bagnoli raccordi programmi annunciati, e in parte in corso con la riqualificazione del litorale domizio e il risanamento dell'enclave di Castel Volturno; del recupero funzionale e culturale di un'opera strategica come i Regi Lagni; della possibile "navigabilità" del Volturno; della valorizzazione e fruibilità del patrimonio naturalistico e ambientale; di un sistema di servizi a partire dai trasporti, moderno e efficiente.

È possibile saldare nuova socialità e qualità della vita dei cittadini con le enormi potenzialità di crescita economica e di lavoro permanente e non povero del comprensorio. Le preesistenze sono uniche e incomparabili e connettono passato e presente come volani di nuovo razionale, originale e alternativo sviluppo: mare, archeologia, natura e paesaggio, cultura e musei, termalismo, enoagricoltura, gastronomia, sport e altro.

È una sfida ancora più impegnativa, non solo per le istituzioni, ma per tutta la cosiddetta "classe dirigente". Si gioca a Napoli un nuovo, coinvolgente campionato senza pallone, ma con le vele multicolori dei "bolide del mare" e la democrazia nelle decisioni. Ma in campo insieme ai team di ogni parte del mondo, stavolta gioca anche la città. Ora lo scudetto deve vincerlo Bagnoli. E con Bagnoli, già città operaia e di grande cultura, anima forte e democratica di Partenope, la Napoli delle "Tre città" e il Sud.

In copertina: © Rino Vellecco